

◆ *I no di Milosevic ai generali Clark e Naumann
L'Alleanza Atlantica divisa non scioglie il dilemma
Cohen: abbiamo la capacità di colpire*

Kosovo, la Nato scalda i motori ma per ora non scattano i raid

Forze navali concentrate al largo di Brindisi
La diplomazia gioca le sue ultime carte

DAL CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

BRUXELLES La Nato ha acceso i motori per il Kosovo. Ma, per ora, è una mossa di routine, quasi obbligatoria, cui non seguiranno azioni concrete. Il rapporto dei generali Clark e Naumann, reduci da sette ore di colloquio con Milosevic, ha aperto una discussione, anche animata, all'interno dell'Alleanza sul dilemma: intervenire o insistere sul piano politico per allentare la tensione ed ottenere il rispetto degli accordi? Wesley Clark, comandante supremo delle forze alleate e Klaus Naumann, presidente del Comitato militare, hanno riferito agli ambasciatori riuniti in Consiglio che il presidente della Rfy non ha ma-

nifestato «alcuna flessibilità». Clark ha definito «senza sorprese» la posizione di Milosevic il quale ha vantato il diritto di combattere «le formazioni terroriste» individuate nei combattenti del Kosovo. Che fare, dunque. Cosciente che la Nato non è l'unico attore in scena sul teatro dei Balcani, al quartiere generale di Evere è cominciata una discussione dove si sono intrecciati gli aspetti politici a quelli militari. È sin troppo evidente che la Nato deve mostrare di essere pronta a qualunque, anche immediata, decisione politica che sopraggiunga, specie se la pressione politica internazionale su Milosevic non ottenga risultati apprezzabili. Ma all'Alleanza sono anche ben consapevoli del fatto che il

presidente Milosevic è un abile politico e che, di conseguenza, tutte le decisioni operative saranno proporzionali all'andamento di un difficile negoziato internazionale che vede protagonisti le Nazioni Unite, l'Unione europea, l'Osc e il «Gruppo di contatto» (Usa, Gran Bretagna, Italia, Francia, Germania e Russia) che si riunirà soltanto domani a Londra al livello dei direttori politici dei ministri degli Esteri.

Ma la Nato dovrà essere pronta in ogni momento. È per questa ragione, ma anche per far capire a Milosevic che si può davvero fare sul serio se non saranno rispettati gli impegni, che si scaldano mezzi e truppe. Ecco che viene messa in allerta la cosiddetta «forza di estrazione», 1.800 militari



IN
PRIMO
PIANO

Soldati dell'esercito serbo durante un'azione nel villaggio di Sipolje a 40 km a nord ovest di Pristina

S. Illic/Ap

di varie nazionalità (gli italiani sono circa duecento, n.d.r.), di stanza in Macedonia, incaricata di andare in soccorso delle centinaia di «verificatori» dell'Osc che si trovano sul territorio del Kosovo per sorvegliare l'applicazione delle intese dello scorso ottobre. In poche ore la «forza di estrazione», i cui effettivi salirebbero sino a cinquemila uomini, dovrebbe essere in grado di portare in salvo, tutti gli operatori presenti in Kosovo, prevalentemente con l'uso di elicotteri e protetti da veri e propri «commandos». La mobilitazione della Nato è consistita ieri in dislocamenti di mezzi, specie navali, nel Mediterraneo, nei porti e nelle basi italiane. A Brindisi si concentrano navi di vari paesi dell'Alleanza: il rafforzamento del di-

positivo militare in Adriatico è, infatti, uno dei punti di forza di un intervento nei Balcani. Tra i mezzi in arrivo, spicca la portaerei Usa «Enterprise». Il premier britannico Tony Blair ha ordinato l'invio in una base italiana di quattro bombardieri e di un aereo da rifornimento. Il cancelliere tedesco, Gerhard Schröder, ha confermato che la situazione è arrivata al punto in cui ogni opzione è possibile, «ivi compresa quella militare».

Un'azione di forza, peraltro, ieri non è stata esclusa dagli Usa e dalla Gran Bretagna. Si discute, ovviamente, sulle conseguenze di una tale decisione ed anche si censura duramente la pretesa dell'Uck di ottenere l'indipendenza piuttosto che una forte autonomia. Il segretario americano alla

Difesa, William Cohen, ha detto che gli Usa «sono pronti» a compiere dei raid aerei e che la «credibilità della Nato è in gioco». Ma ha aggiunto che l'Alleanza non «potrà essere la forza aerea dell'Uck».

Tornata a L'Aja ma intenzionata a riprovare l'ingresso nel Kosovo, la canadese Louise Arbour, procuratore del Tribunale penale internazionale, ha detto che l'unico modo per acclarare la verità è quella di consentire l'accesso alla zona. Un accesso negato in modo rude così come rude è stata la richiesta di immediato allontanamento del capo della missione Osce, William Walker, accusato di «falsità» dopo la denuncia del massacro di Racak, il quale intende restare egualmente. Da Vienna, l'Osc ha ammo-

nito: «Pensiamo che Belgrado non lo farà ma una cacciata di forza per Walker sarebbe «una provocazione incredibile». Nel frattempo, la diplomazia continua a lavorare. I ministri degli Esteri di Francia e Germania, Vedrine e Fischer, hanno discusso a lungo anche la Russia. Eltsin ha spedito a Belgrado il viceministro degli Esteri, Alexandre Avdeiev, con una lettera personale per Milosevic: ha chiesto al presidente il rispetto degli accordi. Mosca, è noto, preme per una soluzione politica. Che è stata auspicata ieri anche dall'UE: condanna del massacro, invito alla collaborazione con l'Osc ed il tribunale de l'Aja, richiesta a tutte le parti di astenersi dalla violenza.

IL REPORTAGE ■ Una popolazione piegata, ormai indifferente agli echi della crisi kosovara

Il grande sonno di Belgrado

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO È un mondo perfetto, un meccanismo oliato, pieno di facce sorridenti e di domande che hanno una risposta. Il paese delle meraviglie. Va in onda ogni sera alle sette e mezza, il tg del primo canale, il cappello a cilindro dove i guai della Serbia si trasformano in una passerella di gente soddisfatta e ottimista, con il solito cruccio di avere un lupo cattivo alle porte di casa, un nemico esterno. E l'intero paese sembra un grande set, dove Milosevic è il regista di un gigantesco inganno, un «Truman show» all'ennesima potenza.

«Ti spacco le ossa, così vedrai qual è la famiglia più importante di questo paese». Fuori dal tg le cose prendono un'altra piega. E un ragazzino appena più che ventenne, con i capelli tinti di giallo all'ultima moda, tira fuori la pistola nella redazione di un

quotidiano che ha osato l'ironia contro la sua casta. Marko Milosevic se ne infischia del linguaggio dei tg, quando deve far valere la voce del padrone. Ed il padrone è lui, rampollo di razza presidenziale, con la sua mega-discioteca «Madonna» alle porte della capitale, i mobili importati dall'Italia e i modi da boss.

La strafortezza del potere è un male di vecchia data, Belgrado ci ha

fatto il callo, come alle cattive notizie che non può e non vuole sentire. La legge vota ai media serbi di turbare l'opinione pubblica, la realtà ha bisogno di un filtro per mantenere l'inganno. Così la guerra resta fuori, una nota indistinta sullo sfondo. Non si

raggruma agli angoli delle strade, con le facce livide e i vestiti poveri dei profughi, come durante la guerra in Bosnia. Non ci sono gli scomodi parenti della Krajina in fila davanti alle ambasciate straniere per ottenere un visto, né nottate trascorse in coda per portare a casa un chilo di farina. Il Kosovo, che pure tutti considerano una provincia meridionale della Serbia, sembra su un altro pianeta. E anche in queste ore che la Nato soppesa la possibilità di far decollare i suoi caccia, nessun brivido scuote una città ripiegata su se stessa.

«Per noi è il quarto conflitto, ci siamo abituati all'emergenza. Ma quella del Kosovo non è la nostra guerra, nessuno vuole andare a morire per la mafia che ci governa. Anche il nazionalismo non attacca più, è un argomento usurato, tanto è stato adoperato per la Bosnia e per la Krajina. Una prova? Non troverai un solo serbo volontario in Kosovo». Ale-

ksandar Vasovic è tra i fondatori di radio B92, una delle poche voci indipendenti di Belgrado. Nella palude in cui affonda la Serbia, è una ciambella di salvataggio. «Ci telefonano in tanti, tutti i giorni. Ne hanno fin sopra i capelli degli stipendi che non arrivano, delle pensioni che non vengono pagate da mesi. Della fame, anche. Ma non sanno che cosa fare. Cercano disperatamente un leader».

Il «tradimento» di Vuk Draskovic, acceso al fianco di Milosevic dopo una squinternata militanza alla guida dell'opposizione, è solo una goccia di veleno in più, che paralizza la volontà. Le illusioni del passato sono evaporate, gli scandali sopiti, le proteste un'inutile fatica. Dell'ultimo decennio non rimane che una sfilza di guerre perse e il rimpianto per i marchi bruciati dalle finanziarie piramidali protette dal regime e dall'inflazione. Dafina Milanovic, proprietaria di una

delle banche che hanno mandato in rovina migliaia di famiglie, passata la tempesta vive ancora a Belgrado, dove ha fatto molti favori alla casta di governo. L'indomabile Arkan, iscritto nella lista dei criminali di guerra del Tribunale del l'Aja, ha messo su qualche chilo e una panetteria aperta 24 ore su 24, oltre ad una squadra di calcio.

SENZA STUDIARE
Da otto mesi a Lettere non si fa lezione: i docenti sono stati cacciati perché pericolosi oppositori

come il ragazzo che è. «La colpa non è della gente. Non saranno le bombe della Nato a cambiare le cose, le minacce finora hanno solo rafforzato Milosevic, annientando l'opposizione. Gli studenti? Non sono poi così diversi da quelli di altri paesi europei. Non siamo una generazione di eroi. E a noi ne servirebbero migliaia per uscire da questo pantano».

L'Alleanza per i cambiamenti, coalizione nata otto mesi fa per coagulare l'opposizione, rimane quello che è, una manciata di sigle. La disillusione è tradotta in percentuali di partecipazione al voto bassissime alle ultime elezioni, appena il 57 per cento per di più segnato dal sospetto di manipolazione. Nell'impossibilità di cambiare le cose, la gente ha preso le distanze e si consola del fatto di non aver nulla da spartire con chi comanda. Già basta dover fare e rifare i conti della spesa, misurando nella quotidianità il peso delle statistiche: 40 per cento di disoccupati, 45 per cento di poveri. E tasse salite al 60 per cento, per finanziare la lotta al terrorismo kosovaro.

All'università di Belgrado gli studenti hanno un movimento piccolo piccolo, che si chiama «Resistenza». Nella facoltà di Lettere da otto mesi non si fa più lezione, da quando il governo ha deciso che la scelta dei presidi rientrava nelle proprie competenze. Il risultato: nomine politiche e licenziamenti a raffica per cancellare le sacche di opposizione. La cattedra di Letteratura comparata ha deciso una piccola secessione e sta organizzando una facoltà alternativa. Per ora sono due grandi stanze all'ultimo piano di una bella casa, affittata grazie all'Higher Education Support Fund, una delle dimanzazioni di Soros. L'obiettivo è associarsi all'Università di Podgorica, in Montenegro, repubblica sempre più insofferente al morso di Milosevic, come spiega Zorica Becanovic, giovane docente. «Tutti mi chiedono perché non riusciamo a mobilitarci contro il regime. La verità è che dopo tutti questi anni siamo come ipnotizzati, tiriamo avanti senza pensare, costretti a chiudere gli occhi. L'unica risorsa che ci resta è questa: lavorare con i ragazzi, sperando di costruire qualcosa».

Strage di Racak I dubbi di una troupe Usa

BELGRADO È ancora altissima la tensione in Kosovo. Almeno due uomini dell'Esercito di liberazione del Kosovo (Uck) sono rimasti uccisi nei combattimenti verificatisi ieri nella zona di Kosovska Mitrovica, 40 chilometri a nord-ovest di Pristina. Non si ha notizia di perdite fra le forze serbe. Le parti si sono accusate a vicenda di aver dato il via agli scontri. La polizia di Belgrado ha sostenuto che i separatisti hanno cominciato a sparare quando gli agenti sono entrati nel villaggio di Vraganica per dare la caccia ai guerriglieri che 2 giorni fa avevano ferito 5 poliziotti. I ribelli hanno detto di aver aperto il fuoco dopo che le forze serbe avevano attaccato Vraganica.

Questo è solo l'ultimo di una lunga serie di attacchi armati che sta sconvolgendo il Kosovo a qualche mese ad oggi. Intanto, da Bonn, un esponente dell'Uck ha detto che i guerriglieri albanesi riprenderanno i combattimenti su larga scala se la Nato non riuscirà a fermare gli attacchi dei serbi. Per adesso si sono fermati i combattimenti a Racak, il villaggio del Kosovo dove 45 albanesi sono stati massacrati e dove, fino all'altro ieri, le forze serbe avevano continuato l'assedio. Il portavoce della missione di verificatori dell'Osc, Jorgen Grunnet, ha riferito che nelle ultime ore non si sono più registrati scontri armati, ma ha aggiunto che «non sorprenderebbe se si producessero nuove azioni della polizia a Racak o nei dintorni, soprattutto dopo l'uccisione di un dirigente della polizia serba».

Il capo del gruppo di medici finlandesi invitati dall'Osc a partecipare alle autopsie delle vittime del massacro di Racak, in Kosovo, ha chiesto alle autorità serbe di interrompere gli esami autopsici sulle salme fino a quando non saranno a disposizione attrezzature a raggi X. E, sul massacro di Racak, inizia da parte di alcuni inviati internazionali: una troupe televisiva americana, infatti, il 15 gennaio scorso filmò i combattimenti fra i serbi e l'Uck. E il giorno seguente è ritornata sul luogo del combattimento rilevando dei dettagli inquietanti: nessun boss solo si trovava nel posto dove gli albanesi sarebbero stati fucilati dopo essere stati presi dalle loro case; nella fossa dove sono stati ritrovati i corpi, c'era poco sangue. Stesso discorso intorno alle ferite provocate dai proiettili sulla testa e il collo.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Gli aerei della Nato non si sono ancora alzati in volo e in Italia scoppia già la polemica politica. Che investe, dall'interno, la stessa maggioranza di governo. Le affermazioni di Massimo D'Alema sulla disponibilità italiana a prendere parte ad un'azione Nato in Kosovo non sono piaciute affatto ad Armando Cossutta. Il presidente dei Comunisti italiani non molla la presa e ritorna alla carica contro un eccessivo «filoatlantismo» di Palazzo Chigi: «Noi siamo assolutamente contrari ad ogni intervento militare della Nato in Kosovo - ribadisce Cossutta - e tanto più alla eventuale concessione dell'uso di basi in Italia perché se è vero che, purtroppo, l'Italia fa parte della Nato è anche vero che, proprio per questo ha il dovere di dire la sua prima di ogni decisione». Se non è un «pre-ultimatum» al presidente del Consiglio poco ci

manca. L'intervento militare è sbagliato, pericoloso, inutile, insensato, condivisa, sia pure con toni più sfumati, dai Verdi: «Un bombardamento non servirà comunque a niente», sottolinea il responsabile Esteri, il senatore Stefano Boco. In campo comune anche Rifondazione Comunista che, per bocca del suo responsabile pace Alfio Nicotra, chiede «la revoca dell'autorizzazione, accordata alla Nato dal presidente D'Alema, all'uso delle basi militari situate nel territorio italiano per raid aerei contro la Serbia».

Di parere opposto è il presidente della Commissione Esteri della Camera, Achille Occhetto. L'ex segretario del Pds non lesina critiche al governo: «La sua attuale posizione - afferma - è eccessivamente filo-serba». «Gli stessi Stati Uniti - incalza Occhetto - hanno visto prima dell'Europa il pericolo che si nascondeva dietro la posizione assunta da Milosevic». La sua con-

DINI A VEDRINE
«Moltiplicare la pressione internazionale su Belgrado per l'avvio dei negoziati»



clusione è perentoria: «Il nostro spirito umanitario ci impone di non essere contrari a misure estremamente severe». E se Cossutta dice «no» all'uso delle basi Nato in Italia per raid aerei contro i Serbi, Occhetto ribatte che il governo deve mettere a disposizione dell'Alleanza Atlantica non solo le basi ma anche gli aerei. «L'intervento militare della Nato - gli fa eco il presidente dei deputati di Forza Italia Beppe Pisanu - è l'unico modo di fermare il macellaio

dei Balcani e porre fine alle stragi in Kosovo. Non si tratterebbe di un'azione di guerra - aggiunge l'esponente forzista - ma, per come si sono messe le cose, di una autentica missione umanitaria». «Di fronte agli orrori della strage di Racak, ed al pericolo di una ripresa generalizzata del conflitto nel Kosovo - sostiene il responsabile Esteri dei Ds Luigi Colajanni - è necessario che gli organismi europei ed internazionali intervengano con rapidità ed efficacia». I Ds si riconoscono pienamente nelle posizioni illustrate dal presidente del Consiglio: «L'Italia - ribadisce Colajanni - si predispone giustamente ad agire insieme ai suoi alleati per le iniziative che verranno prese sia dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu che dalla Nato».

Le notizie che giungono da Belgrado non inducono all'ottimismo. La prospettiva di un intervento armato della Nato contro postazioni serbe in Kosovo si fa sempre più concreta e ravvicinata.

Nelle ultime ore, la Farnesina ha intensificato i contatti con i partners europei e gli Usa. Il ministro degli Esteri Lamberto Dini ha avuto un lungo colloquio telefonico con il suo omologo francese Hubert Vedrine. I due ministri, riferiscono fonti della Farnesina, hanno espresso «grande preoccupazione» per l'evoluzione della situazione nel Kosovo che stanno seguendo con «estrema attenzione». A giudizio di Dini e Vedrine appare «urgente» - come da parte italiana era stato indicato già l'altro ieri - una riunione del Gruppo di Contatto a livello ministeriale. Nel frattempo, Roma e Parigi, alla luce degli esiti «non incoraggianti» dei colloqui tra Milosevic e i generali Wesley Clark e Klaus Naumann, concordano nella necessità di «moltiplicare gli sforzi di pressione su Belgrado per l'applicazione degli accordi e l'avvio dei negoziati». La diplomazia non molla la presa ma i segnali non sono incoraggianti.

